

WIGWAM®

NEWS



CON **WIGWAM**, UN MONDO
MIGLIORE ED ECOSOSTENIBILE
DONA IL TUO 5X1000



Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

9 2 0 6 1 1 3 0 2 8 9

LA RACCOLTA DEL CANTIERE PARTECIPATIVO

Alla riscoperta degli antichi mestieri

PARTE PRIMA



IL SOMMARIO

• **PAOLO BARBUIO, MARCONISTA DI ZEMINIANA E LE VOCI NELL'ARIA**

di Giada Marangon

• **NONNO GIANCARLO E L'ARTE DEL SARTO. L'IMPARARE DI UN TEMPO**

di Gloria Padovan

• **FAR VIOLINI NON È DA TUTTI, E MAMMA CLAUDIA CE LO SPIEGA**

di Daniele Zanusso

• **FILIPPO È UN MAESTRO ARCAIO E QUI VI RACCONTO LA SUA ARTE**

di Andrea Fassina

• **IL TOMBOLO DI ZIA DORIANA È UN PAZIENTE LAVORO DI GENIO**

di Martina Lazzarini

• **L'ARROTINO, L'AMBULANTE CHE AIUTAVA FAMIGLIE E BOTTEGHE**

di Davide De Gaspari

• **DI NONNO GUERRINO IL RACCONTO DELL'ARTE BIANCA DEI FRACCARO**

di Leonardo Moretto

• **IL MESTIERE DELLA PELLICCIAIA RACCONTATO DA NONNA POLLY**

di Francesca Piovon

• **GIUSEPPE, FACEVA IL CIABATTINO UN ANTESIGNANO DEL RECUPERO**

di Paolo Montalto

• **IL CAVALIERE SULLA FOGLIA, UNA MINI STORIA DELLA BACHICOLTURA**

di Alessandro Zamengo

Coordinamento della
Prof.ssa Bruna Favaretto

IN COLLABORAZIONE CON
LA COMUNITÀ LOCALE WIGWAM



In collaborazione con
RS 8 Marzo—K. Lorenz
di Mirano (Ve)



Efrem Tassinato

Giornalista – Fondatore e Presidente di Rete Wigwam
efrem@tassinato.it

Mancano gli artigiani? Nonostante, molti mestieri siano molto ben remunerati e sempre più introvabili? Beh, dobbiamo chiederci il perché!

Nemmeno tanto tempo fa, l'approccio ad un'arte o a una professione e il suo apprendimento, avveniva quasi per trasmissione osmotica dal "maestro" al "garzone di bottega" che vedeva, provava, imparava, "rubava con l'occhio" assimilando capacità ma soprattutto, acquisendo passione attraverso il contatto diretto, perfino fisico con chi disponeva di esperienza organizzata.

Il senso del lavoro del Cantiere Partecipativo "Alla scoperta degli antichi mestieri" composto dai ragazzi studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore 8MarzoKLorenz di Mirano, così magistralmente diretto e coordinato dalla Professoressa Bruna Favaretto, offre un sostanziale contributo per colmare la lacuna dello scollamento tra l'insegnamento meramente accademico e la traduzione dei concetti nella pratica.

E' stato pianificato un programma di interviste a protagonisti di attività, principalmente ad alto contenuto di manualità, esercitati nel passato ed alcuni tutt'oggi in essere, che ha consentito ai giovani, se non proprio di acquisire, almeno di vivere concretamente un momento di "saper fare" trasferito attraverso il racconto di un testimone. Un'esperienza empatica di sicuro impatto, in specie se dai giovani raccolta, trascritta e documentata anche fotograficamente, per poi venire ben impaginata, pubblicata e diffusa.

Il risultato finale è e sarà, la sedimentazione di questa esperienza nell'inconscio e forse, tra qualche anno la considerazione che anche un lavoro artigianale manuale, fatto per scelta e quindi con determinazione potrebbe essere non proprio così malaccio. Così come i nostri vecchi avevano reso palese.

WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X0760112100000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

9 2 0 6 1 1 3 0 2 8 9



Giada Marangon
di anni 24
di Massanzago (Pd)

Lavoro candidato
al Premio Wigwam
Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori
per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



**La Comunità Locale
Wigwam
del Miranese**

PAOLO BARBUIO, MARCONISTA DI ZEMINIANA E LE VOCI NELL'ARIA

Una Comunità che vive nell'etere, fatta di appassionati di ricetrasmisione per generare interscambio e conoscere altri luoghi, culture e persone

Agli inizi del Novecento, alla domanda **"Cosa vorresti fare da grande, piccolino?"**, qualche bimbo ci avrebbe potuto rispondere: **il marconista. Oggi no. Mestiere e passione e emergenza in questa parola si fondono. Chi era questa figura? Avete presente il Titanic e la sua sventurata sorte? Ecco: un marconista, al posto giusto e al momento giusto, avrebbe potuto cambiare la storia che purtroppo conosciamo.**

IK3ZFX, questo è il nome rilasciato al marconista **Paolo**

Barbuio dall'ex Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, abita a Zeminiana, nel Comune di Massanzago, in provincia di Padova e a volte ho creduto potesse davvero parlare con i marziani. Perché lo si vede continuamente costruire e sperimentare qualche forma nuova di antenna, per ... captare.

Captare che? Voci nell'aria, da qualsiasi parte del mondo. E non solo antenne: sotto le sue mani nascono tasti, a volte dalla forma vagamente retrò, in legno lucido, altre volte dalla forma





Ricevitore a valvole datato 1967

più avveniristica, con tasti nero opaco, che sembrano plettri con cui suona una musica assolutamente unica. Una "musica" fatta di linee e di punti, di punti e di linee che si susseguono in una danza ritmica, che genera parole. "Parole", mi dice IK3ZFX, "che possono salvare vite, se si lanciano messaggi di aiuto".

Una frase che mi sembra anacronistica, quasi uscita da un polveroso Novecento da Belle Époque. E invece questo radioamatore mi spiega che nonostante noi viviamo in una realtà ipertecnologica, in caso di calamità naturali, le comunicazioni possono interrompersi e gli unici in grado di lanciare e ricevere messaggi di aiuto, anche in assenza di energia elettrica, sono i radioamatori tramite le loro stazioni. In un lampo, questo mondo interconnesso, che agli occhi dei ventenni come me, sembra invinci-

bile e infallibile e invulnerabile, mi è apparso in tutta la sua fragilità.

Paolo mi racconta che la sua passione è nata per caso: un professore una mattina è assente; gli studenti esultano. "Non si fa lezione! Urrà!" E invece no. Entra il supplente: festa finita. Ma per uno di quegli strani casi che la vita ti mette davanti, quello che al giovane

Paolo sembrava un insignificante incontro, costituirà per lui una svolta, il nascere di una passione che non lo abbandonerà più. Sì, perché il Prof. inizia a raccontare, a quella ventina di giovinetti scalmanati, che nell'aria esistono delle cose molto importanti, anche se non si vedono, e che si chiamano onde radio, sulle quali la tua voce può scivolare e raggiungere ogni luogo della Terra.

IK3ZFX mi introduce nella sua stazione radio: una stanzina piccola, ma piena di oggetti, alcuni dei quali sembrano emergere dal passato e altri provenire dal futuro. Sfioro un "paddle", cioè un tasto telegrafico a palette, nero opaco. La paletta di destra emette solo



Tasto verticale e tasto paddle



Antenna loop magnetica

punti e quella di sinistra solo linee. Mi fa sentire: "ti ti ti ta ta ta" (mi ricorda la danza del tip tap), dove "ti" è un punto e "ta" è una linea.

"Quando impari la telegrafia non la impari con linee e punti ma con i suoni: è co-



Paolo Barbuio

me una musica", mi spiega Paolo. Il paddle è un tipo di tasto automatico: il suono dei punti e delle linee viene emesso sempre con identica intensità e identica durata, indipendentemente dalla forza impressa dalle dita del radiotelegrafista sulle palette. La mia attenzione viene attirata da un altro tasto, in legno chiaro verniciato e ottone, più elegante nella foggia.

Si tratta di un tasto verticale, uno dei primi modelli creati. E' meno veloce e meno perfetto del paddle, in quanto risente, per così dire, della mano del radiotelegrafista: i punti e le linee possono essere impercettibilmente più lunghi, o più corti, più veloci, o più lenti, a seconda della maggiore o minore abilità dell'operatore. Ma vuoi mettere? Il paddle sarà pure più preciso, ma in quello verticale ci leggi la firma di chi lo sta usando e potresti quasi misurare la bravura, o meno, e indovinare finanche l'età di chi ti sta inviando un messaggio nel codice Morse.

Paolo mi confessa che i tasti li ha costruiti lui, a mano, pezzo per pezzo, limando, tagliando, verniciando. "Ma non è più conveniente comprarli?", gli chie-



Ricevitore di ultima generazione a largo spettro

do. "Sì, ma non avrei avuto la stessa soddisfazione! Essere un radioamatore significa anche costruirsi le cose. E troppo facile comprarle". Orgoglioso, mi mostra altre sue creature: i microfoni. "Non c'è radiotelegrafista senza tasto, come non c'è radioamatore senza microfono!"

Uno, in particolare, il microfono da tavolo, mi appare come un serpente grigio, forse per l'asta ad anelli lucidi e flessibili; mi ricorda molto quelli degli anni Sessanta, tanto che me lo figuro tra le mani di chi pronunciò la famosa frase "Un piccolo passo sulla luna, un grande passo per l'umanità". IK3ZFX tocca tutti questi oggetti con rispetto e affetto, quasi fossero un prolungamento naturale delle sue mani.



Ricetrasmittente a lungo raggio

Cominciò poi a presentarmi le varie apparecchiature posizionate in fila ordinata, una a fianco all'altra, sulla sua scrivania, tra cui la ricetrasmittente per ricevere e trasmettere a lungo raggio, con il rimbalzo delle onde sulla ionosfera. Tra tutte spicca il grande e bellissimo ricevitore a valvole, datato 1967, stesso anno di nascita di Paolo (un fratello praticamente), da lui acquistato ad una fiera e da lui riparato e restaurato.

Accanto a questo splendido pezzo vintage, un'altra meraviglia, futuristica però: un ricevitore, che Paolo ha assemblato, di ultima generazione, a largo spettro, dotato solamente di due manopole, con touch screen luminoso e colorato. E

poi antenne a non finire: due antenne a doppio dipolo, un'antenna collineare e un'antenna loop magnetica che ha una forma stranissima, in quanto appare come un grande cerchio, una specie di enorme hula hop posizionato in verticale su un'asta, che mi ricorda tanto uno "Stargate" e mi dà l'impressione che passando attraverso si possa entrare in un'altra dimensione.

"Quand'ero giovane, sul tetto della casa dei miei genitori, avevo messo un traliccio con le antenne direttive che giravano mediante un motore autocostruito e conoscevo la posizione delle antenne attraverso un goniometro elettronico autocostruito. Avevo pure dotato la mia 'morosetta' di una ra-

diolina e così, in tempi in cui non c'era il telefonino, potevamo sentirci spesso. Ma abbiamo smesso subito".

"Perché?", gli chiedo. "Perché l'ho sposata. La morosetta, s'intende, non la radiolina". Ride e mi saluta con un tatititi titi tita tatata -.-. .. .- --- (Ciao) ■

© Riproduzione riservata

WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

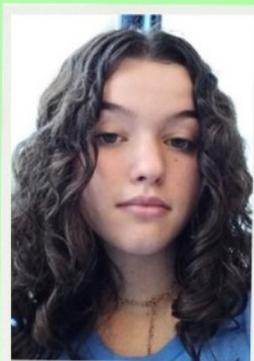
Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X0760112100000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

9 2 0 6 1 1 3 0 2 8 9



Gloria Padovan
di anni 17
di Spinea (Ve)

Lavoro candidato
al Premio Wigwam
Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori
per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



**La Comunità Locale
Wigwam
del Miranese**

NONNO GIANCARLO E L'ARTE DEL SARTO. L'IMPARARE DI UN TEMPO

Quel che si dice un "lavoro di sartoria", sinonimo del "su misura" degli abiti perlopiù maschili, che venivano confezionati sulle forme delle persone

Ci sono un sacco di mestieri che purtroppo al giorno d'oggi abbiamo lasciato da parte, a causa delle innovative tecnologie che li hanno sostituiti, ma che non vanno dimenticati perché sono la base di quelli moderni.

Tra questi il sarto rappresenta una vera e propria arte in quanto ogni capo era una creazione, che partiva da un modello su carta, per poi "prendere vita" grazie alle sapienti mani di queste persone e alla passione che riuscivano a trasmetterci.

Sono Gloria, studentessa dell'IIS "8 Marzo K. Lorenz" di Mirano e ho chiesto a mio nonno di raccontarmi

il mestiere che tanto amava praticare suo papà.

Gloria: Nonno mi racconti che lavoro faceva tuo papà?

Nonno Giancarlo: Certo! Mio papà faceva il sarto, un lavoro molto in voga a quel tempo ma più spesso praticato dalle donne... Per lo più era tipico realizzare giacche, pantaloni e completi da uomo e non vestiti o abiti per le signore.

Gloria: Come mai si è dedicato a questo mestiere?

Nonno Giancarlo: Devi sapere che purtroppo fin dal 1906, cioè l'anno in cui è nato, ha sempre avuto leggeri





Forbici da sarto

problemi all'udito e con il passare del tempo la situazione è sempre andata peggiorando ... questo perché non esistevano gli apparecchi acustici moderni. Non potendo quindi dedicarsi a lavori che richiedevano l'utilizzo dell'udito il sarto si è rivelata una grande opportunità.

Questa sua "disabilità" gli ha infatti permesso di non entrare a far parte dell'esercito durante la Seconda guerra mondiale e gli ha addirittura offerto l'opportunità di cucire anche alcune divise per i militari!

Gloria: In parte è quindi stato costretto a praticarlo; alla fine gli piaceva?

Nonno Giancarlo: Sì tantissimo! Non sono sicuro che gli sia piaciuta l'idea fin da subito ma da quel che posso ricordare si è sempre impegnato in quanto ci teneva moltissimo e per di più molte delle sue creazioni le indossava lui stes-

so. Penso di non averlo mai visto senza un suo completo addosso.

Gloria: Anche tu indossavi vestiti fatti da lui?

Nonno Giancarlo: Sì ovvio! Sono sempre stato fortunato sotto questo punto di vista. Non potevo certo dire che mi mancassero vestiti. Inoltre, mi piacevano molto, soprattutto i pantaloni!

Gloria: A che età ha iniziato a lavorare?

Nonno Giancarlo: Subito dopo aver finito la quinta elementare era andato, insieme ad altri ragazzi e ragazze, in una sartoria per farsi insegnare il mestiere, visto che aveva compreso che per riuscire a campare aveva bisogno di lavorare e gli unici lavori che si poteva permettere erano quelli manuali...

Gloria: All'epoca, in assenza di troppe agevolazioni, non dev'essere stato un lavoro

facile. Ti ricordi dove e come lavorava?

Nonno Giancarlo: Era solito lavorare nel suo negozio o anche da casa, quando magari doveva terminare un lavoro per tempo. Questo perché molti abiti o completi richiedevano molta pazienza e poteva ritrovarsi a lavorare anche più di dieci ore al giorno! Soprattutto non esisteva il concetto del fine settimana per coloro che praticavano questo mestiere, in quanto anche quei giorni erano buoni per riuscire a terminare la richiesta del cliente il prima possibile o almeno in tempo.

Inoltre, bisogna sottolineare che, a differenza di oggi, il sarto lavorava e cuciva quasi tutto completamente a mano; solo le cuciture principali, come quelle per le maniche delle giacche, venivano fatte con la macchina da cucire; ma per il resto le asole, i bordi, le rifiniture, le fodere e persino i



I pantaloni confezionati da nonno Giancarlo



Ferri da stiro di una volta

bottini andavano cuciti a mano.

Gloria: Qual era il suo metodo di lavoro? Ad esempio per fare un completo?

Nonno Giancarlo: Beh prima di tutto il cliente richiedeva il cartamodello, cioè la rappresentazione del vestito su carta che doveva individuare e far capire la visione completa del capo; poi lui lo revisionava con le caratteristiche richieste. Non esistevano le taglie standard di oggi (S M L) ma ogni capo era fatto su misura per il cliente; perciò, il secondo passaggio era prendergli le misure essenziali come ad esempio quella della lunghezza delle gambe, delle braccia o la larghezza della vita e la circonferenza delle spalle.

Poi iniziava a preparare il vestito; come già ti ho detto non usava macchine speciali

ma usava delle semplici forbici e aghi e fili. Una cosa che forse oggi non si fa più in quest'ambito è l'imbastitura, cioè la cucitura provvisoria. Si faceva sempre in quanto il capo cucito provvisoriamente andava provato dal cliente e in caso di errori di misure si poteva allargare



La tecnica dell'imbastitura

o stringere senza grossi problemi e soprattutto senza dover rifare il vestito da capo. Una volta verificate le misure con il capo imbastito iniziava a cucirlo a mano o con una macchina da cucire, ovviamente ben diversa da quelle moderne; poi, prima di riconsegnarlo, lo stirava.

Quest'ultima fase, forse, è la più complicata in quanto non si usavano i ferri da stiro a vapore che si utilizzano oggi, bensì il ferro da stiro a carbone e inoltre non esistevano neanche gli assi da stiro.

Gloria: Come funzionava questo ferro da stiro?

Nonno Giancarlo: Per prima cosa andava scaldato in cucina sulla stufa economica, ci si posizionava poi, di norma, su un tavolo e si metteva un grosso panno di stoffa tra esso e il vestito che andava stirato. Non essendo un ferro a vapore non ci si poteva limitare a posizionarlo sopra al vestito anche perché potevi rischiare di bruciarlo, bisognava avere



Il bisnonno, sarto anche lui

sempre una boccetta d'acqua per bagnarlo così da creare il vapore. Era molto faticoso e rischioso quindi questo passaggio andava fatto con la massima attenzione.

Gloria: Da che tipo di clientela era frequentato "l'atelier" del bisnonno?

Nonno Giancarlo: Ecco, una cosa che forse non è cambiata è che solo le persone benestanti e ricche potevano permettersi di farsi molti vestiti su misura. Però a dir la verità i suoi clienti erano per lo più persone della sua stessa classe sociale e non persone ricche e influenti, per lo più contadini e artigiani.

Loro andavano dal sarto solo per farsi fare completi o abiti eleganti per occasioni importanti come feste, cerimonie e matrimoni, quindi molto raramente. Inoltre, andavano solo una o due

volte l'anno per farsi un vestito nuovo, non da festa, in quanto non c'era l'abitudine di dividere i vestiti estivi da quelli invernali perché un vestito bello andava indossato in ogni stagione!

Gloria: Quindi dopotutto non era un mestiere che rendeva poco, visto che poteva essere frequentato maggiormente da persone di alto livello ...

Nonno Giancarlo: No, affatto. Un completo poteva arrivare a costare 5 o 10 mila "franchi" che un tempo erano molti soldi in quanto il costo della vita non era altissimo. In questi soldi inoltre erano compresi anche quelli per l'acquisto della stoffa in quanto era il cliente a sceglierla e portarla dal sarto che poi la tagliava e cuciva.

Gloria: Se la maggior parte dei clienti non era bene-

stante come facevano a trovare tutti questi soldi?

Nonno Giancarlo: Ottima domanda! So che la maggior parte dei suoi clienti li conosceva e spesso anziché pagare in denaro, si poteva anche attuare un baratto di cibo o merce che poteva ritornare utile a mio padre. Inoltre, non si pagava mai tutto subito, ma a rate, per agevolare i clienti che non avrebbero mai potuto permettersi di pagare subito una cifra di denaro così alta.

Gloria: Ha continuato a lavorare come sarto a lungo?

Nonno Giancarlo: In parte sì, verso gli anni Sessanta, però, la clientela aveva iniziato a scarseggiare a causa dei primi negozi e centri commerciali che proponevano vestiti a costi minori, anche se meno pregiati, ed è andato a lavorare in una casa di riposo per tenere in ordine i vestiti degli anziani.

La perdita di questo mestiere è un vero peccato in quanto esso rappresenta un'arte che avrebbe dovuto essere tramandata da generazione a generazione ma purtroppo l'evoluzione ha creato metodi alternativi e più semplici per creare ciò che una volta veniva fatto con amore, cura e passione ■

© Riproduzione riservata

WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X0760112100000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

92061130289



Daniele Zanusso
di anni 16
di Mira (Ve)

Lavoro candidato
al Premio Wigwam
Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori
per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



**La Comunità Locale
Wigwam
del Miranese**

FAR VIOLINI NON E' DA TUTTI, E MAMMA CLAUDIA CE LO SPIEGA

L'abete rosso più pregiato è presente sempre da noi, in Italia e precisamente in Val di Fiemme. Questo bosco è chiamato anche il "Bosco che Suona"

Al giorno d'oggi, sempre meno, si parla di giovani che vogliono intraprendere la strada del musicista e soprattutto diventare liutai. Ma cos'è la liuteria?

Per rispondere a questa domanda ho chiesto aiuto a mia madre Claudia essendo lei una musicista che suona il violino. La definizione letterale di questo termine è la seguente: l'arte della progettazione, costruzione e del restauro di strumenti a corda, ad arco (quali violini, viole, violoncelli e contrabbassi) e a pizzico (quali chitarre, bassi e mandolini). Mi incuriosiva approfondire questo ter-

mine perché l'ho sempre sentito nominare (sin da piccolo) da lei; da qui nasce l'idea di farle questa intervista.

Daniele: Mamma chi è il liutaio?

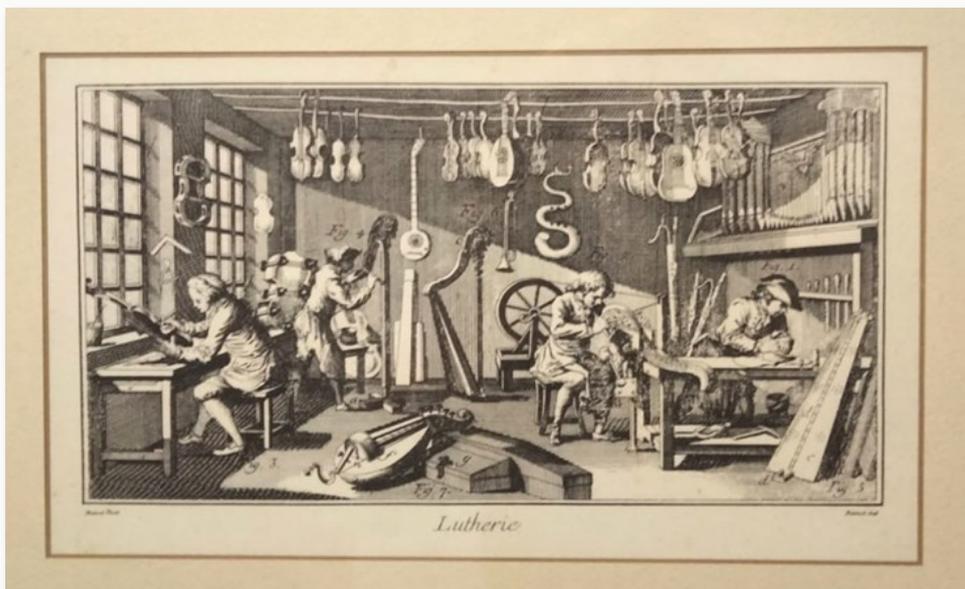
Claudia: Il liutaio è il falegname degli strumenti musicali, colui che si occupa di costruirli e restaurarli secondo determinate procedure e regole, rimane però un lavoro unico e originale, in quanto ogni realizzazione ha delle variabili personali che determinano la sua unicità.

Daniele: Cosa caratterizza il lavoro di un liutaio e perché lo consiglieresti ad un ragazzo?



**L'arte
del liutaio**

INTERVISTA A MAMMA CLAUDIA



Raffigurazione di un antica Liuteria

Claudia: Sicuramente ciò che caratterizza questo lavoro è la passione e l'amore di creare un'opera d'arte partendo da un pezzo di legno che darà voce, una volta realizzata, ad altrettante opere d'arte musicali. Lo consiglierei come percorso perché è molto affascinante ed essendo un mestiere antico porta in sé ancora quella magia e quell'incanto che ormai molti lavori contemporanei non hanno più.

Inoltre il bagaglio di conoscenze è davvero ricco, solo per elencarne qualcuna: conoscenza della storia della musica e della musicologia; conoscenza dell'acustica del legno; conoscenza della tecnica del legno, in particolare dei legni esotici ed europei; conoscenza delle vernici, delle resine e della loro composizione; capa-

cià di utilizzare le attrezzature specifiche di costruzione e di restauro di strumenti ad arco e a pizzico; capacità di riconoscere l'epoca di appartenenza di uno strumento musicale e tante altre ancora.

Daniele: Come ci si forma per diventare liutaio e dopo quanto tempo ci si può definire "uno dei più bravi del settore"?

Claudia: La prima risposta che darei è "con l'affiancamento ad un maestro esperto". Si dovrebbero possedere delle attitudini personali di buona manualità, di precisione, essere disposti all'aggiornamento continuo ma soprattutto essere creativi e un po' artisti perché questo mestiere antico porta con sé molto fascino ed incanto. Sicuramente per affinare la tecnica di costruzione ci vuole molta

esperienza e molti anni di dedizione oltre ovviamente alla frequentazione di corsi professionali presso scuole di liuteria specializzate.

Daniele: Ci sono scuole di liuteria importanti in Italia?

Claudia: Certamente e questo è un grande orgoglio per noi italiani. Cremona è conosciuta in tutto il mondo perché vi hanno operato alcuni tra i più celebri liutai della storia. Tra questi possiamo annoverare Andrea Amati, Antonio Stradivari e Guarneri del Gesù. Oltre Cremona, però, bisogna dire che in tutta la penisola sono presenti altre scuole di liuteria famose e rinomate in tutta Europa. Hai mai fatto caso che ad esempio molti strumenti musicali hanno il nome in lingua italiana? Una curiosità che avvalora quanto detto.



Il violino di mamma Claudia e altri strumenti



Il violino in armonia con la natura

Daniele: *Che cosa fa un liutaio rispetto a una semplice fabbrica di strumenti che non può fare?*

Claudia: Una fabbrica di strumenti ha come obiettivo di produzione, strumenti standard costruiti in serie come se fossero frigoriferi, stereo, macchine ecc., mentre realizzare artigianalmente uno strumento musicale rende ogni

strumento costruito, unico e irripetibile.

Daniele: *Dove lavora un liutaio?*

Claudia: Il liutaio svolge il suo lavoro in modo autonomo come impresa artigiana oppure in una bottega di liuteria.

Daniele: *Per costruire uno strumento musicale cosa necessita e dove bisogna raccogliere i materiali necessari?*

Claudia: Saper scegliere bene il legno penso sia la prima e indispensabile abilità che un liutaio debba possedere, la qualità del materiale è fondamentale per realizzare uno strumento di alta qualità sonora. Inoltre, molto importante è la stagionatura del legno che può durare anche 15 anni. I legni usati per costruire gli strumenti ad arco sono l'abete rosso e l'acero dei Balcani.

L'abete rosso più pregiato è presente sempre da noi, in Italia e precisamente in Val di Fiemme. Il bosco della Val di Fiemme è chiamato anche il "Bosco che Suona" proprio perché gli abeti presenti hanno delle particolari qualità di risonanza, infatti battendoli si sentono delle vere e proprie note musicali. Stradivari, uno dei liutai più famosi al mondo, veniva a rifornirsi di legni per la costruzione dei suoi violini in questo bosco.

Daniele: *Come si è trasformato nel tempo questo lavoro e quanto si impiega a realizzare un violino ad esempio?*

Claudia: La tecnica di costruzione di uno strumento ad arco moderno non è cambiata rispetto a quella del passato. Gli strumenti vengono realizzati ancor'oggi con la stessa pazienza, manua-



Dettaglio di un violino

lità e passione che avevano i grandi liutai del passato e la bottega di liuteria, se ti capiterà di andarla a visitare, rimane un luogo pregno di sapore antico e di buone vibrazioni. Non a caso, nella realizzazione di un violino, ad esempio, dopo aver tagliato il fondo e la tavola armonica (parte inferiore e superiore dello strumento) e dopo aver usato, come un tempo, sgorbia e piolla per bombarlo e rifinirlo, si inserisce l'anima, che è il cuore dello strumento.

Anche un suo impercettibile spostamento può comportare una variazione rilevante del suono. La magia è che in tutto questo, artefice è la mano dell'uomo. Infatti, per la realizzazione di un violino da parte di un bravo liutaio ci voglio-

no dalle 200 alle 300 ore circa.

Daniele: Quanto può arrivare a costare uno strumento realizzato da un liutaio di fama mondiale (come, ad esempio uno Stradivari)?

Claudia: Inutile dire che questi strumenti così pregiati e unici sono tra i più ricercati da grandi musicisti e collezionisti, il loro valore è inestimabile ma molti di questi strumenti costano dai 4 ai 7 milioni di dollari. Di solito vengono acquistati da fondazioni che a loro volta li danno in uso a grandi concertisti per le loro esibizioni.

Daniele: Il tuo violino è di liuteria?

Claudia: Certamente, ed è molto antico, l'ho fatto stimare da un bravo liutaio e mi ha detto che risale al 1800,

nell'etichetta interna è firmato Guarneri del Gesù ma ovviamente è una copia. Per concludere auguro a tutti voi ragazzi, magari in una uscita didattica, di poter provare quelle sensazioni olfattive e uditive che solo in una bottega di liuteria si possono sperimentare e che ancor'oggi ricordo con grande emozione.

Quando entri in una bottega di liuteria ci rimani affezionato per tutta la vita! ■

© Riproduzione riservata



WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X076011210000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

92061130289



Andrea Fassina
di anni 17
di Vigonza (Pd)

Lavoro candidato
al Premio Wigwam
Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori
per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



ALLA RISCOPERTA
DEGLI ANTICHI MESTIERI



In collaborazione
con IIS 8 Marzo—K. Lorenz
di Mirano (Ve)



**La Comunità Locale
Wigwam
del Miranese**

FILIPPO E' UN MAESTRO ARCAIO E QUI VI RACCONTO LA SUA ARTE

Un mestiere per i nostri giorni alquanto insolito, eppure così indispensabile per la caccia e per gli eserciti, prima della scoperta della polvere da sparo

Sono Andrea, studente dell'IIS "8 Marzo K. Lorenz" di Mirano VE. Cinque anni fa ho avuto il piacere di conoscere, in occasione di una rievocazione medievale, una persona che reputo essere molto interessante. Si tratta del mio amico Filippo, un maestro arcaio.

In una società moderna come la nostra può apparire curioso parlare di uno dei primi mestieri della storia e che è stato di estrema importanza per migliaia di anni, per poi cadere progressivamente in disuso. L'arceria, tuttavia, non ci ha mai abbandonati e continua ad ispirarci, motivo per cui questa forma di artigianato è ancora viva.

Andrea: Filippo! Da quanto tempo, come stai?

Filippo: Io? Benissimo, Tu invece come stai? Tutto bene a scuola?

Andrea: Tutto bene, ascolta, qui ho una ventina di domande da farti. Pronto?

Filippo: Certamente.

Andrea: L'arcaio è un mestiere piuttosto particolare, cos'è per te? E' più un lavoro o un passatempo?

Filippo: Costruire archi nasce sicuramente come un hobby, principalmente dovuto ad una forte curiosità e all'emozione di sentirmi di nuovo un ragazzo ma è anche il frutto di un



FILIPPO
maestro
arcaio



Strumenti per realizzare un arco

meticoloso studio sull'arceria. Poi, vedendo l'interesse e le emozioni che il mio operato suscita nelle persone, è diventato qualcosa di più, è diventato quasi un lavoro.

Andrea: Pensi che si andrà mai a perdere in futuro?

Filippo: No, sono certo che finché continuerà a esistere l'interesse per l'arceria e per il medioevo, seppure di rado, si potranno sempre incontrare degli arcai. È poi indispensabile ricordare come creare archi tradizionalmente sia una forma di artigianato e come tale non può assolutamente essere automatizzata in alcun modo. Per dirla tutta, dal Medioevo ad oggi tutto ciò che è cambiato negli strumenti utilizzati è l'introduzione della carta vetrata.

Andrea: Tu invece come hai iniziato?

Filippo: Io iniziai il mio percorso artistico come pittore: un giorno, all'incirca 25 anni fa, mi trovavo ad una mostra di pittura tenuta durante una

rievocazione medievale. La mostra fu però sospesa per una competizione di arceria storica; fu in quel momento che, incuriosito, andai a vedere gli archi utilizzati. Immediatamente ne fui ispirato e mi convinsi di riuscire a costruirne uno, tanto che non appena tornai a casa ci provai.

I primi venti, se non di più, furono gettati: un paio si spaccarono, altri erano storti e alcuni esplosero non appena provai a tenderli. Questo però non mi fermò, iniziai a informarmi sui tipi di legno e sulle lavorazioni necessarie finché non riuscii a creare un arco degno di essere definito tale.

Andrea: Hai accennato che il tuo mestiere è frutto di una meticolosa ricerca su materiali e strumenti. Potresti spiegare tutto ciò?

Filippo: I materiali e gli strumenti, almeno per l'arceria tradizionale, in realtà non sono molti e spesso si tratta di quelli stessi utilizzati nel

Medioevo. I materiali principali sono due: la cordella di fibre o in tendine di animale e il legno utilizzato per l'arco. Esistono però degli specifici tipi di legno; non si possono utilizzare tutte le essenze poiché le caratteristiche variano molto.

Quelle principali sono: tasso, maggiociondolo, olmo, nocciolo, frassino e robinia. L'essenza lignea da me prediletta è il giunco giapponese, un legno fibroso dalle ottime caratteristiche, utilizzato principalmente da samurai e guerrieri mongoli. Gli strumenti principali invece sono: coltello, ascia da carpentiere, machete, raspe di diverse forme e carta vetrata di diversa grana.

Andrea: Cosa puoi dirci riguardo al processo costruttivo? In media quanto ci vuole per creare un arco?

Filippo: Personalmente parto da un tronchetto di diametro di 4 cm per poi scavare su un lato i due flettenti



Tipi di frecce



Bancarella di archi

cercando di rifinire fino a farli diventare pressoché identici. A questo punto ricavo i due puntali posti all'estremità dei due flettenti e creo una scanalatura, l'incocco, su cui verrà poi fissata la cordella. Una volta fissata, si deve verificare che la curvatura dei due flettenti sia simmetrica e in caso contrario si dovrà intervenire rimuovendo una leggera quantità di materiale con un coltello, un machete o una raspa a seconda di quanto legno si dovrà scartare.

Bisogna però fare attenzione a non fare troppa correzione; la cordella dovrebbe distare circa dodici centimetri dal punto di incontro dei due flettenti, ovvero l'impugnatura. Una volta fatto questo si può passare alla finitura con carta vetrata e raspe di diversa grana, prima di fare questo è anche possibile curvare i flettenti con il calore per creare un arco ancor più potente e compatto. Infine, per completare i

miei archi copro entrambi i lati con cera vergine d'api.

Ad ogni modo, il tutto richiede tra i quattro giorni e una settimana a seconda del tipo di finitura dell'arco e dall'estetica di quest'ultimo.

Andrea: Parlavi di potenza: qual è stato il tuo arco più potente?

Filippo: Il mio arco più potente, e anche il mio preferito a dirla tutta, era un arco in tasso da circa quaranta libbre di tiro. Devo dire che quest'arco in particolare era molto bello e a me caro ma sono stato costretto a venderlo, seppur con immenso dolore, quando mi sono visto davanti un'offerta a dir poco allettante. Le ragioni per cui questo è stato, in assoluto, il mio arco preferito sono due.

Prima di tutto è uno dei pochi archi che ho costruito in tasso, un legno molto pregiato e di difficile lavorazione con tempi di essiccazione lunghissimi. In secondo luogo, si trattava del mio arco più potente: quando scoccavo le mie frecce queste fischiavano fino a quando non colpivano il bersaglio. L'unico problema che quest'arco possedeva era dovuto al materiale di cui era fatto, il tasso infatti tende a indebolirsi e spezzarsi più delle altre essenze se l'arco non viene messo a riposo una volta che si ha finito di utilizzarlo.

Andrea: Parlando invece delle frecce, come le crei?

Filippo: Proprio come per gli archi, anche per le frecce



i mezzi e i materiali utilizzati sono rimasti pressoché gli stessi di quelli medievali. Si inizia raccogliendo legni di lunghezza intorno ai settanta centimetri con un diametro di circa un centimetro. Ovviamente non si possono prendere a caso: le essenze da me utilizzate sono il sanguinello, l'olmo, l'ulivo, il frassino, la palma e la canna-vera padovana.

Quest'ultima è la mia preferita per tre ragioni: per prima cosa non c'è bisogno di quasi nessun intervento poiché è naturalmente dritta, inoltre è tipica del luogo; infatti, era l'essenza utilizzata dagli arcieri carraresi di Padova ed infine è leggerissima dato che al suo interno presenta delle cavità. Una volta trovati i nostri legni, bisogna farli invecchiare un anno prima di poterli lavorare.

Una volta fatto ciò si dovranno raddrizzare con il ca-

lore per poi sbizzare un'estremità e inserire la punta in acciaio di qualsivoglia tipo come la veneziana o la bombata fiorentina o il quadrello. In seguito, si dovrà intagliare l'incocco per poi rafforzarlo con un filo di cotone appena sotto la scanalatura, si possono quindi incollare le tre penne d'oca o pavone. È importante poi rafforzare il fissaggio delle penne con del filo di cotone. Le penne possono avere diversi tagli; uno da me adottato è il cosiddetto taglio Mantegna, tratto da un affresco di Andrea Mantegna raffigurante il martirio di San Giacomo dove si può notare un uomo in una torre colpito all'occhio da una freccia.

Andrea: So che, principalmente, vendi i tuoi archi e le tue frecce quando prendi parte a rievocazioni medievali: come e quando hai iniziato a partecipare?

Filippo: Ho iniziato a partecipare alle mie prime rievocazioni dopo anni di esperienze più o meno negative come arcaio; caso volle che la prima festa medievale a cui fui invitato, fosse la stessa in cui cinque anni prima rimasi incuriosito dagli archi della competizione di arcieria. Mai, in quel momento, avrei immaginato il successo che poi ho ricevuto, rimasi sorpreso nel vedere le persone curiosare tra le bancarelle e fermarsi alla mia per osservare il frutto del mio mestiere.

Visto il riscontro iniziai a fare più rievocazioni, in tutto penso di averne fatte

più o meno duemila. Col tempo ho iniziato a vendere anche altre attrezzature inerenti all'arcieria come coltelli e faretre.

Andrea: Sentendo tutto ciò la domanda viene spontanea: la passione per il Medioevo c'è sempre stata?

Filippo: Una cosa che dico sempre ai miei clienti, soprattutto quelli con bambini che fremono per tenere un arco in mano è: "Ci ha rovinati Kevin Costner". E questo è vero: la televisione, la pittura e i libri ci hanno sempre presentato questi personaggi eroici medievali come Robin Hood e anche io da bambino ne fui ispirato, in maniera particolare per la serie televisiva Ivanhoe.

Questo mio interesse per il Medioevo è poi sbocciato, come già detto, nell'arcieria. Il mio amore per quest'ultima è stato rafforzato anche da un'altra mia grande passione ovvero la caccia al cinghiale.

Andrea: Ti ringrazio per il tuo tempo, spero di non essere stato troppo assillante con le mie domande.

Filippo: Nessun problema, sono sempre felice di raccontare ciò che so a chi è disposto ad ascoltare ■

© Riproduzione riservata

WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X076011210000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

92061130289



Martina Lazzarini
di anni 17
di Spinea (Ve)

Lavoro candidato
al Premio Wigwam
Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori
per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



ALLA RISCOPERTA
DEGLI ANTICHI MESTIERI



In collaborazione
con IIS 8 Marzo—K. Lorenz
di Mirano (Ve)



**La Comunità Locale
Wigwam
del Miranese**

IL TOMBOLO DI ZIA DORIANA È UN PAZIENTE LAVORO DI GENIO

Ciò che si fa da secoli nell'Isola di Pellestrina che racchiude la perla di Venezia, oggi più che un lavoro è rimasto una passione ed anche un passatempo

Pellestrina è un'isola della Laguna Veneta, una striscia stretta di terra lunga 11 Km che una volta non era molto conosciuta, mentre oggi è diventata meta turistica anche per gli stranieri soprattutto tedeschi.

Nella sua storia ha dei piccoli mestieri manuali che possiamo ricordare e che purtroppo oggi si possono vedere poco, solamente visitando l'isola, nota per il suo più antico e riconosciuto mestiere: il lavoro a "tomboło" grazie al quale vengono creati a mano dei bellissimi e raffinati merletti.

Molti anni fa questo mestiere

era un vero e proprio lavoro che le donne facevano e rivendevano per guadagnare i soldi per comprare il latte ed il cibo ai propri figli; poi con gli anni è stato introdotto anche nelle scuole medie dove veniva insegnato alle ragazzine come tradizione dell'isola, mentre oggi è diventato un passatempo che qualche signora continua a svolgere.

A Pellestrina si trova ancora un'antica scuola allestita a Museo dove si possono vedere i lavori svolti anche appesi alle pareti e dove alcune signore, su richiesta ed in libera autonomia, insegnano alle ragazze che vogliono imparare il mestiere.



L'ARTE DEL TOMBOLO

I bellissimi lavori di Zia Doriana, custode dei segreti di questa antica tradizione



Le mani della zia Doriana mentre realizza la lavorazione a "tombolo"

Nella mia famiglia tutte e due le mie bisnonne e le loro madri sapevano lavorare il tombolo; ora solo mia zia Doriana porta avanti questa bellissima tradizione usando lo "scagno", così chiamato in dialetto, della mia bisnonna ed è proprio da mia zia che mi sono fatta raccontare tutta la storia.

La parola "tombolo" definisce sia il lavoro del merletto che lo strumento utilizzato per realizzarlo; quello di una volta era un tipo di cuscino di media grandezza a forma cilindrica chiamato "balon", riempito di paglia e stoffa, solitamente di colore verde, tutto cucito a mano, appoggiato sopra ad un piedistallo fatto di legno, in dialetto chiamato "scagno".

Negli anni passati per fare un merletto venivano disegnati a mano i lavori su carta velina e venivano incollati su un cartone appoggiato sopra al "balon" dove piano piano che si procede-

va con la lavorazione si collocavano degli spilli che tenevano fermo il lavoro al tombolo. Con il passare degli anni al posto del disegno a mano si utilizzava la stampa in bianco e nero di una foto e la si incollava su un cartoncino e alla fine della lavorazione il merletto veniva staccato dai punti di supporto.

Per la lavorazione del merletto si usano dei fuselli di legno, in dialetto chiamate "masette", dove veniva arrotolato il filo di cotone che procedendo nella lavorazione si aggiungeva fino alla fine del lavoro. Mio nonno Mario ha realizzato ogni singola masetta di legno a mano ed ancora oggi sono utilizzate da mia zia.

Si possono fare molti lavoretti: una volta erano richiesti centro tavola, merletti per il bordo delle tovaglie, addirittura pezzi per creare le lenzuola per la "dote" che veniva lasciata ai figli che si sposavano, merletti a tema Venezia come la gondola e il ponte di Rialto, o immagini sacre come la Madonna o Gesù; dipendeva dalla richiesta che veniva fatta alla signora che lavorava.

Ora divenuto ormai un hobby, le donne che lo fanno creano merletti a tema come maschere, pesci, ventagli che regalano o vendono ai turisti che lo richiedono anche sotto forma di quadro o venduti come bomboniere per cerimonie speciali.

Mia zia mi ha raccontato che moltissimi anni fa c'era una sola signora nell'isola che ordinava di fare dei



"Scagno" e "balon"

merletti, anche in grandi quantità, che poi lei pagava e rivendeva in centro a Venezia. Questa signora era conosciuta da tutti con il nome di "maistra"; ogni lavoro veniva pagato molto bene perché ne veniva apprezzata la lavorazione accurata e il tempo impiegato.

Soprattutto d'estate le signore anziane si mettevano fuori dalla calle dove abitava-



L'immagine di Maria ricamata a tombolo



Il Ponte di Rialto ricamato a tombolo

no con il tombolo e lavoravano per molte ore, così i turisti che passavano in vacanza si fermavano curiosi e stupiti del complicato metodo di lavoro svolto così velocemente con l'intreccio delle dita e compravano questi meravigliosi merletti.

Questa tradizione era prettamente femminile perché le donne innanzitutto hanno le mani più delicate e con dita affusolate, quindi, riuscivano a prendere più velocemente gli spilli ed a maneggiare con abilità le massette per realizzare un merletto raffinato ed anche perché avevamo molta più pazienza visto che per farlo ci volevano molte ore, o anche giorni, possibilmente sotto la luce naturale del sole. Molte signore anziane portano gli occhiali proprio perché questo mestiere ha bisogno di molta attenzione e accuratezza, che a volte va a discapito della propria vista.

Oggi anche questo mestiere è stato portato in diverse località d'Italia, anche al Sud, dove viene lavorato in due modi o con il tombolo o a Cantù; la differenza principale tra le due lavorazioni è che con il tombolo si fa il contorno del disegno e servono quattro massette per fare un punto, che vengono intrecciate con le dita, mentre con il Cantù il disegno deve essere riempito tutto, senza nessun spazio bianco e vengono realizzate addirittura intere tende, per quest'ultima lavorazione sono necessarie almeno cento massette (il numero varia in base alla grandezza del disegno da fare).

Negli anni la tradizione è andata via via scomparendo, ma ancora adesso c'è qualche signora che di generazione in generazione insegna ai figli o ai nipoti come lavorare, così da poter ancora vedere questi bellissimi merletti che purtroppo ora vengono realizzati dalle

macchine e si pensa siano fatti a mano, ma per chi conosce la tradizione l'unico modo è visitare questa splendida Isola cercando nelle calli quelle poche signore che ancora la tramandano.

Certo che con l'era digitale anche in internet si trovano video e interviste con la descrizione del lavoro ma è molto più bello girare questa striscia di isola d'estate al rientro dalla spiaggia e vedere ancora qualche signora seduta sulla sedia con appoggiato sulle gambe il tombolo e sentire il rumore delle massette che si toccano passando da dito a dito, dona un senso di tranquillità e mi ricorda quando da piccola anche io curiosa ho chiesto a mia zia di insegnarmi. Niente cellulari solo la magia di questo intreccio di fili bianchi ■

© Riproduzione riservata

GIOVANI COMUNICATORI

UNDER 25



PREMIO WIGWAM
STAMPA ITALIANA
2024



www.wigwam.it



A CHI É RIVOLTO
UNDER 25

CON VALENZE PER:
scuole, amministrazioni locali,
aziende

COME?

Con elaborati
inediti o
illustrazioni

SCOPO DEL PREMIO

- Valorizzazione delle peculiarità locali;
- Riattivare il dialogo intergenerazionale.
- Stimolare attività di comunicazione e informazione;
- Favorire emulazione, collaborazione e partenariati;



LASCIACI IL TUO CONTATTO,
TI SPIEGHEREMO COME SOSTENERE
QUESTA INIZIATIVA!



WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X0760112100000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

92061130289



Davide De Gaspari
di anni 17
di Borgorico (Pd)

Lavoro candidato
al Premio Wigwam
Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori
per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



**La Comunità Locale
Wigwam
del Miranese**

L'ARROTINO, L'AMBULANTE CHE AIUTAVA FAMIGLIE E BOTTEGHE

Il richiamo ..."donnee, è arrivato l'arrotino" era una classico di vie e contrade in specie di borghi rurali e piccole cittadine. Non Lidia, ci racconta come era

Grazie alla disponibilità di nonna Lidia, mamma della mamma, sono riuscito a scoprire delle informazioni davvero interessanti che riguardano un lavoro molto diffuso tempo fa: l'arrotino.

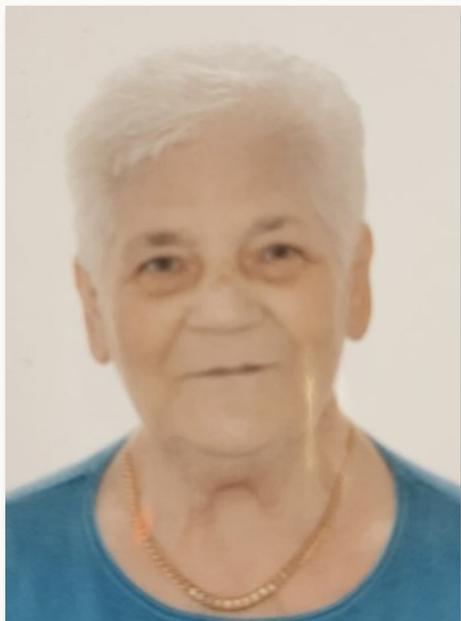
Quando i miei nonni erano ancora giovani e i lavori di allora erano ben diversi da quelli di oggi una figura molto importante era quella dell'arrotino o molatore, in veneto chiamato anche il "moleta"; colui che affilava le lame degli utensili da taglio.

Il nome veneto di moleta deriva proprio da mola, uno strumento ricavato dal sasso "molaro", una pietra arenaria ricca di quarzo, la quale veniva utilizza-

ta dal molatore per affilare le varie lame che gli venivano affidate. Questo tipo di pietra si trovava più facilmente nelle vallate montane motivo per cui si pensa che questo lavoro fosse praticato principalmente da persone originarie dell'alta montagna.

L'arrotino a volte poi era accompagnato dal "cacialin" ossia un giovane che dopo averlo aiutato a posizionare la mola aveva il compito di passare per le varie case e i vari ristoranti per cercare di raccogliere il maggior numero di forbici, coltelli o qualsiasi altro strumento dotato di una lama. Questa figura oltre ad essere un affilatore di lame, coltelli, mannaie e forbici era anche un aggiustatore di ombrelli e altri piccoli utensili, era un artigiano





La nonna di Davide, Lidia

che conosceva e valorizzava il metallo e consigliava ai clienti su come far durare più a lungo i propri strumenti.

Il "moleta" era utile quindi per diverse categorie di persone; ad esempio, per coloro che lavoravano in campagna che dovevano affilare i propri attrezzi come falci, asce e zappe così come per i macellai per i loro coltelli da macellazione ma non solo: nel contesto giornaliero era utile per le esigenze di tutte le massaie che dovevano far riparare o affilare coltelli da cucina, posate, forbici da sarta o far riparare un ombrello rotto a causa della ruggine o del maltempo.

L'arrotino non aveva una sua bottega dove poter lavorare anzi, era un ambulante che richiamava l'attenzione delle persone con un annuncio prolungato come "E' arrivato l'arrotino" e poi si fermava in un luogo come una piazza o un porticato e iniziava a svolgere le sue mansioni. Per praticare il suo lavoro l'arrotino utilizzava una bicicletta che gli permetteva di spostarsi da un paese all'altro alla ricerca di clienti.

Una volta arrivato a destinazione la bicicletta veniva posizionata su un cavalletto, grazie ad una serie di leve e cinghie collegate ai pedali si faceva girare la mola, sopra questa veniva poi appeso un barattolo con un piccolo ugello che faceva gocciolare acqua su di essa per inumidirla in modo da raffreddarla e lavare i residui metallici, poiché su questa poi veniva strofinata la lama del coltello così da affilarla.

La necessità di trovare nuovi clienti portava l'arrotino a rimanere lontano da casa anche per diversi giorni e doveva cercare ogni sera un luogo diverso dove potersi riparare per passare la notte. Queste persone, inol-



La Mola

tre, non svolgevano solo questo tipo di lavoro ma avevano anche il ruolo importante di informare le varie famiglie per cui lavoravano, sulle novità che accadevano nei diversi paesi; non solo pettegolezzi ma vere e proprie informazioni.

Per di più, essendo molto richiesti anche al di fuori dei confini e andando quindi in Austria o Slovenia riportavano, oltre alle notizie dei paesi vicini, anche informazioni che riguardavano questioni politiche o amministrative.

Questa figura diventava un testimone oculare dei cambiamenti che accadevano all'interno della famiglia, si univa così il lavoro con la conversazione e la divulgazione di notizie che po-



Altro utensile utile all'arrotino



La bicicletta dell'arrotino

tevano essere utili ad altre famiglie che potevano avere diverse problematiche. Veniva visto così anche come una persona su cui far conto nel caso ci fosse bisogno di aiuto o per sapere qualche informazione.

Durante il periodo della guerra, seppur solitamente analfabeti, gli arrotini, attraverso un codice specifico, avevano l'importante compito di trasportare tra le varie truppe militari dei messaggi codificati. Questo metodo consisteva nel segnare le lame dei coltelli in maniera tale da informare e allertare i soldati della presenza di una pattuglia o dell'avanzata da parte del nemico.

Oltre ad essere quindi un lavoro utile nella quotidianità era fondamentale anche per la difesa e per il trasporto di informazioni. Questo aspetto con il passare del tempo però è andato via via sempre più a diminuire a causa dell'avvento dei giornali che sostanzialmente hanno sostituito gli arrotini e altri artigiani ambulanti sotto questo punto di vista.

Ciò che rendeva l'arrotino una figura importante era che una volta nelle varie famiglie c'era la necessità di recuperare e di riparare gli oggetti che si rompevano; sia perché il denaro a disposizione non era molto e si cercava quindi di risparmiare il più possibile evitando l'acquisto di nuovi beni sia perché avevano un valore affettivo e li si voleva recuperare per tenerli come ricordo perché poteva essere un vanto possedere un oggetto che apparteneva a nonni o bisnonni.

Questo lavoro però con il passare del tempo è andato via via ad essere sempre meno svolto perché ai giorni nostri l'idea di recuperare ciò che è vecchio o rotto è in molti casi scomparsa e nella maggior parte delle volte ciò che si rompe viene gettato e si acquista un nuovo prodotto. Con il passare degli anni la figura dell'arrotino seppur non più presente come una volta svolge il suo lavoro non più con l'utilizzo della bicicletta ma con l'aiuto di un motorino che rende il tutto meno fati-

coso e lo fa per le persone che amano avere coltelli particolarmente affilati o per coloro che hanno un certo interesse nel recuperare un coltello che era stato ereditato da qualche nonno e che ha quindi un valore affettivo.

Nonostante ciò, ci sono dei giovani che si stanno impegnando per cercare di far sì che questo lavoro torni ad avere la stessa considerazione e importanza che aveva una volta, perché pensano che sia un peccato perdere queste mansioni e ritengono che sia importante riscoprirle ■

© Riproduzione riservata



WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X076011210000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

92061130289



Leonardo Moretto
di anni 17
di Salzano (Ve)

Lavoro candidato
al Premio Wigwam
Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori
per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



DI NONNO GUERRINO IL RACCONTO DELL'ARTE BIANCA DEI FRACCARO

La testimonianza di un protagonista di una tra le imprese venete storiche di maggior successo della panificazione e della pasticceria, tutt'oggi attive

Nella mia famiglia si è sempre parlato bene e con fierezza di un forno ereditato dalle generazioni precedenti. L'ultimo proprietario è mio nonno, che è molto contento di condividere con me il suo passato da panettiere.

Leonardo: Ciao nonno, presentati..

Guerrino: Buongiorno, sono Guerrino ed ho 82 anni. Sono Nato a Castelfranco Veneto, da una famiglia di contadini e panettieri e vivo in paese nel Comune di Castelfranco Veneto, che si chiama Sant'Andrea oltre il fiume Muson, in pro-

vincia di Treviso. La mia famiglia era composta da 12 fratelli, cinque donne e sette maschi ed io ero l'undicesimo.

Il paese dove abitavo era un piccolo paese di campagna e la mia famiglia, come tante altre in quel tempo, coltivava la terra ed aveva i vigneti; avevamo anche le galline ed i maiali.

Leonardo: Che lavoro facevi?

Guerrino: Facevo il panettiere. In famiglia c'è sempre stata la passione per questo lavoro. Sono praticamente cresciuto in mezzo ai sacchi di farina e agli ingredienti per fare



In collaborazione
con IIS 8 Marzo—K. Lorenz
di Mirano (Ve)



La Comunità Locale
Wigwam
del Miranese





La bici con cui si portava il pane nelle case

il pane e lavoravo nel forno tramandato fino a mio papà da tre generazioni.

Tutti i miei fratelli hanno preso strade diverse; a me, invece, fare il panettiere mi sembrava un bel lavoro. Infatti, fin da piccolo aiutavo il mio papà a lavorare nel forno e quando mio padre mi chiese se volessi continuare a fare il fornaio assieme a lui, gli dissi di sì e così cominciai.

Leonardo: Come hai imparato?

Guerrino: Prima mio papà e mio nonno mi hanno in-

segnato i trucchi della tradizione familiare, poi, dopo aver terminato la quinta elementare, per imparare meglio il lavoro, ho lavorato in uno dei più grandi panifici dell'epoca, nel centro di Castelfranco Veneto, al Fraccaro Spumadoro, tuttora in attività. Andavo tutti i giorni in bicicletta, con qualsiasi tempo, partendo all'una e mezza di notte, e ritornavo verso le dieci di mattina.

Leonardo: Come si svolgeva la giornata al tuo forno?

Guerrino: Si cominciava verso le 19:30 per prepara-

re un primo impasto, poi si andava a dormire per un paio di ore, e poi verso le 1:30 di mattina si cominciava l'impasto vero e proprio, si dava forma alle pagnotte e si cuoceva. Il tutto terminava verso le 8:00 di mattina.

Leonardo: Come facevi tu il pane?

Guerrino: La sera dopo cena verso le 20:30 si preparava un primo impasto fatto solo di lievito di birra e farina e acqua, chiamato in dialetto "levà bianco", si divideva il contenuto in tre ceste, si copriva con una tela umida, per non far seccare l'impasto, e si lasciava riposare. Verso le 2 di notte si aggiungeva all'impasto sale, lievito di birra, acqua, farina e qualche condimento come la margarina, per rendere il pane più morbido.

Si rimpastava nuovamente il tutto, sempre a mano, si schiacciava l'impasto sotto una gramola in legno, veniva tagliato a strisce, si creavano le forme del pane che poi si posizionavano su una tavola di legno con sotto un telo affinché il pane non si attaccasse alla tavola. Si metteva l'impasto su dei ripiani ("scansie", in dialetto) sopra al forno per circa un'ora per favorirne la lievitazione.

Per essere sicuri della giusta lievitazione, si prendeva una pallina di pane, la si metteva in una ciotola d'acqua e se questa rimaneva a galla il tutto era



Forno con il pane

pronto per la cottura. Al tempo non c'erano grandi esigenze o richieste e quindi i tipi di pane che si facevano erano limitati a due o tre forme, e tutte avevano lo stesso impasto. Si facevano le montasù, le mantovane ed i filoni. Cucinavamo il pane su un forno a legna, facevamo così: mentre si lavorava a formare l'impasto, ognuno di noi, a turno, metteva delle "bronse" (braci) su una pietra refrattaria.

Dopo un po' di tempo, si toglievano le bronse, si puliva con uno straccio la pietra e si metteva l'impasto a cucinare.

Leonardo: Come e dove si vendeva il pane?

Guerrino: Non avevamo un negozio, ma un forno a legna costruito in una stanza della casa, dove ogni giorno si preparava l'impasto e poi si cuoceva il pa-

ne. In pochi potevano pagare con i soldi, la maggior parte invece utilizzava il metodo del baratto; quindi, "pagavano" con altri prodotti che producevano, come ortaggi, vino, ecc. oppure quando andavano a macinare il proprio grano nei mulini, lasciano un buono cartaceo con il valore equivalente al pane consumato, in maniera tale che io potessi prendere la farina sullo stesso mulino senza pagarla.

Le materie prime, a differenza del sale ed il lievito che venivano comperate nei consorzi, venivano reperite attraverso il baratto. Successivamente si cominciò a portare il pane anche per le case, utilizzando prima la bicicletta e poi l'automobile. Il pane veniva venduto in casa e visto che era l'unico forno in paese e nella zona, ogni matti-

na i lavoratori prima di andare a lavorare in fabbrica, passavano in bicicletta a prendersi il pane.

Leonardo: Con la continua evoluzione delle macchine e attrezzature, vi siete aggiornati o siete rimasti all'antica?

Guerrino: Nel nostro forno abbiamo sempre cercato di stare fedeli alle tradizioni e di usare gli stessi strumenti e le stesse ricette usate dai nostri nonni. Però, quando sono arrivati i nuovi panifici industriali, e quando le richieste, sia di quantità e sia di nuove tipologie di pane sono aumentate, siamo stati costretti a convertire il nostro forno a legna, a forno a nafta, per ottimizzare i costi e per essere più produttivi. La differenza tra questo forno e quello a legna, consisteva nell'impiego di serpentine, posizionate sotto e sopra il forno, che si riscaldavano con un liquido speciale, che doveva essere a sua volta riscal-



La Gramolatrice, strumento usato per impastare il pane



Il Panificio Fraccaro Spumadoro (Castelfranco) dove nonno Guerrino ha iniziato a lavorare

dato tramite un bruciatore che funzionava a nafta.

Leonardo: Con l'impiego di questo forno avete aggiunto nuove ricette e nuovi prodotti?

Guerrino: Sì, abbiamo cominciato a produrre biscotti, focacce e un tipo di torta inventata dalla nostra famiglia. Questi dolci venivano fatti solamente quando il paese era in festa, più precisamente nei periodi di Pasqua facevamo le focacce e invece ad agosto con la sagra paesana c'era la torta della Madonna Tortona e c'erano i biscotti. La ricetta di questa torta, però, a causa della chiusura del forno l'abbiamo venduta ad una pasticceria della zona, dove tutt'oggi è ancora prodotta e continua ad avere lo stesso nome dell'epoca.

Leonardo: Perché hai deciso di chiudere il forno?

Guerrino: La mia idea era quella di continuare l'attività e mi sarebbe piaciuto rimodernare il forno con nuove attrezzature e con nuovi impianti. Però, vista la grande quantità di denaro richiesta e visto che nessuno dei miei figli era di-

sposto a continuare l'attività, a malincuore, ho dovuto chiudere il forno.

Leonardo: A distanza di anni, rifaresti quel lavoro e quella vita?

Guerrino: La vita del panettiere è molto dura e faticosa. Sicuramente sono stato molto fiero di aver portato avanti la tradizione del forno di famiglia e lo rifarei senza ombra di dubbio, però, non rifarei la stessa vita perché è stata molto dura, soprattutto perché, lavorando di notte, non passavo molto tempo con i miei figli e con la famiglia.

Come detto prima, sono triste perché questa attività è finita, ma sono felice che i miei figli abbiano preso una strada diversa, perché so bene la fatica, il sacrificio e la costanza che occorrono per questo lavoro ■

© Riproduzione riservata



Panificio Fraccaro Spumadoro oggi

WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X076011210000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

92061130289



Francesca Piovan

di anni 16

di Santa Maria di Sala (Ve)

Lavoro candidato al Premio Wigwam Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



ALLA RISCOPERTA DEGLI ANTICHI MESTIERI



In collaborazione con IIS 8 Marzo—K. Lorenz di Mirano (Ve)



La Comunità Locale **Wigwam** del Miranese

IL MESTIERE DELLA PELLICCIAIA RACCONTATO DA NONNA POLLY

Quando era di gran moda vestire pellicce animali, prima dell'avvento di sostitutive ed altrettanto belle. La testimonianza di un'arte dalle radici antiche

Parlando di antichi mestieri subito si pensa ai lavori che facevano i nostri nonni e bisnonni prima dell'introduzione della tecnologia, che ha cambiato radicalmente la vita e le abitudini di tutti gli esseri umani. Ho deciso infatti di chiedere a mia nonna Leopoldina, soprannominata Polly, di raccontarmi del suo primo lavoro: la pellicciaia.

Francesca: Ciao nonna! Intanto grazie mille per il tuo tempo. Ti farò un'intervista molto semplice.

Leopoldina: Certo cara! Tu fai le tue domande così vediamo cosa ti posso dire.

Francesca: Benissimo iniziamo subito, cosa ti fa venire in mente l'espressione Antichi Mestieri?

Leopoldina: Beh, i mestieri che facevano le nostre mamme, le nostre nonne, tipo la sarta, la pellicciaia, la cuoca, la pasticcera.

Francesca: E tu hai fatto la pellicciaia, giusto?

Leopoldina: Esatto.

Francesca: In che cosa consisteva il lavoro del pellicciaio?

Leopoldina: Per ottenere una pelliccia ci sono vari step, e ogni lavoratore o pellicciaio si occupa di un certo passaggio. Come prima cosa le pelli





Pelliccia di visone

vengono conciate, è un'operazione di trattamento per rendere il materiale impermeabile e imputrescibile, cioè per arrestare il declino organico della pelle. Le pellicce conciate arrivano nel laboratorio dove si fa una selezione delle stesse, e si procede al secondo step: l'inchiodatura. Praticamente nelle pelliccerie ci sono dei grandi tavoloni di compensato che si mettono in verticale, oppure che si appoggiano sui tavoli stessi; poi si bagna la pelle con un grasso speciale, che permette di non rovinare il cuoio e il pelo, e la si inchioda per tirarla grazie a pistole sparachiodi.

Successivamente si tolgono i pezzi di risulta come la coda, le zampette, la testa ... quando sono asciutte si procede alla terza fase. Tutto chiaro fino adesso?

Francesca: Sì, sei molto brava a spiegare, ciò mi

semplificherà molto il lavoro.

Leopoldina: Ottimo! Dove eravamo rimaste? Sì, il terzo step è la cucitura. Cuci una pelle vicino all'altra per creare un telo unico, dove poi si sovrappone il modello e si taglia il cappotto. Esistono due tipi di modello: a pelle intera, oppure a trasporto, in cui per ottenere la lunghezza che voglio si taglia la pelle a fettine e si "trasporta" per ottenere la stessa tela ma in lunghezza invece che in larghezza. A questo punto il modello, che è stato tagliato, passa alla confezione, cioè il lavoro che facevo io.

Con la macchina da pellicceria vengono uniti tutti i pezzi, i due davanti, i fianchi, il retro, le maniche, il collo, i bottoni e il capo viene messo in prova sul manichino. La pelliccia è pronta! Per concludere il capo finito viene mandato alla pulitura che si occupa



Pelliccia sintetica di ghepardo



Il manichino

della pulizia e di lucidare il pelo.

Francesca: Quindi il manichino che hai in camera è lo stesso di allora?

Leopoldina: Proprio così!

Francesca: È in pellicceria che hai imparato a cucire?

Leopoldina: No, io avevo già la passione per il cucito perché mia mamma faceva la sarta, poi mi sono cimentata nel settore della pellicceria perché ho avuto l'occasione di provare, e da lì ho continuato perché mi è piaciuto.

Francesca: Quanti anni avevi quando hai iniziato a lavorare in questo settore?

Leopoldina: Io ho cominciato a lavorare nel settore delle pellicce quando avevo 15 anni. Avevo fatto solo due anni di scuola, poi l'ho ripresa più avanti frequentando un corso serale.



Pelliccia di volpe colorata

Francesca: Per quanto vi hai lavorato?

Leopoldina: Vi ho lavorato per circa 10 anni, perché poi, quando mi sono sposata, lavoravo e confezionavo le pellicce a casa. Andavo a prendere in pellicceria la pelle già tagliata a pezzi nel suo modello, la fodera, i bottoni, il filo e la "fliselina", cioè una tela rigida che si mette sotto l'orlo della pelliccia. E quindi a casa con la mia macchina da pellicceria univo tutti i pezzi per confezionare il capo che poi riportavo in sede e mi pagavano.

Francesca: Hai sempre svolto quel tipo di lavoro all'interno della pellicceria oppure ne hai svolti anche altri?

Leopoldina: Appena arrivata ho lavorato come apprendista pellicciaia, poi in una fase successiva mi sono anche occupata della progettazione dei modelli, per cui si studiano e si sviluppano le taglie di un capo. Ad esempio, avevi il modello di un

cappotto basato sulla taglia 42 e producevi tutte le altre taglie.

Quindi per tre o quattro anni ho fatto la ideatrice di modelli di pellicce e poi ho iniziato a confezionare i capi.

Francesca: Era un tipo di lavoro in voga o rispettabile?

Leopoldina: Moltissimo. Le pellicciaie erano richieste dappertutto, perché era un lavoro particolare, pregiato e bisognava fidarsi di queste persone che lavoravano perché erano capi che costavano tantissimi soldi. Poi in quel periodo, gli anni 70-80, il settore della pelliccia era parecchio in voga soprattutto nella nostra zona dei Colli Euganei! C'erano tantissimi laboratori di pellicceria quindi anche tanta concorrenza.

Francesca: Che tipo di pellicce si lavoravano?

Leopoldina: C'erano pellicce di visone, zibellino, cincillà, bisonte, volpe, castoreo, e "lapin" ovvero il coniglio. Questa era la pelliccia più economica, perché una donna che andava in giro con la pelliccia di "lapin", non era di certo ricca come quella che indossava con la pelliccia di visone! Ho visto anche pellicce di ghepardo, costosissime! Inoltre, il pelo può essere anche colorato per ottenere delle sfumature particolari.

Francesca: Esiste ancora il lavoro dei pellicciai in Italia?

Leopoldina: In Italia esiste ancora ma non si lavorano più le pellicce degli animali di allevamento, perché è stato proibito in seguito alle proteste degli animalisti, che vogliono diffondere una cultura basata sul rispetto del diritto alla vita di tutti gli esseri viventi. Questo perché gli animali per le pellicce erano allevati in cattività, in gabbie ristrette, li facevano riprodurre apposta per avere più merce e venivano uccisi attraverso dei gas per non danneggiare il pelo. Una cosa veramente triste.

A seguito di ciò, oggi il lavoro del pellicciaio consiste nel rimettere a modello la pelliccia del cliente: la disfa, toglie la fodera e in base a ciò che il cliente vuole la fa con la manica più corta, con il collo quadrato, corta anziché lunga. La modifica insomma. Oggi si possono trovare delle meravigliose pellicce sintetiche che oltretutto costano molto meno di una pelliccia vera.

Venti anni fa ho comprato una pelliccia di visone femmina per ben 3 milioni di lire, circa 6 mila euro adesso, ma non mi piaceva



La sparachiodi



Leopoldina, Polly, con una pelliccia sintetica

più perché era grandissima, allora l'ho portata dal pellicciaio che l'ha rimessa a modello come volevo io, perché ormai non avevo più le macchine per farlo a casa.

Francesca: E negli altri paesi del mondo sai se si fa ancora questo lavoro?

Leopoldina: Penso che nei paesi dell'Europa non esista più questo tipo di attività dove vengono usati gli animali di allevamento, tranne nei paesi del nord perché loro hanno bisogno di ripararsi dal freddo, ma è una cosa diversa. Non lo fanno a scopo di abbellimento o per arricchirsi, ma per sopravvi-

venza. In quelle zone è molto usata la pelle di orso.

Francesca: Cosa ne pensi della perdita di questi Antichi Mestieri?

Leopoldina: Beh, per quanto riguarda il mestiere della pellicciaia penso sia una cosa buona che siamo arrivati a questo punto, perché era veramente vergognoso che si facesse scempio di tutti questi animali per signore che volevano andare a teatro con la pelliccia di visone o di cincillà; quindi, è giusto che sia chiuso questo capitolo.

Ci sono altri tipi di mestieri che ancora oggi rimangono in voga come la sarta, il panettiere o il falegname perché non creano danni a nessun essere vivente.

Francesca: Perfetto, abbiamo finito! Sei stata bravissima, precisa e veloce come quando tagliavi e cucivi!

Leopoldina: Grazie nonna, mi hai insegnato che gli antichi lavori non dovrebbero essere dimenticati, perché sono una parte fondamentale dell'identità delle popolazioni e delle nazioni stesse. E per ricordarli non è per forza necessario praticare quei vecchi mestieri, ma basta anche solo curiosare tra il passato dei propri parenti per cogliere i segreti delle tradizioni e poterli tramandare di generazione in generazione ■

© Riproduzione riservata

WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

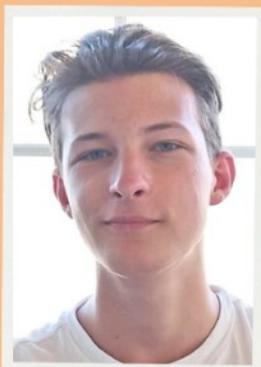
Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X0760112100000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

92061130289



Paolo Montalto
di anni 17
di Mirano (Ve)

Lavoro candidato
al Premio Wigwam
Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori
per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



**La Comunità Locale
Wigwam
del Miranese**

GIUSEPPE, FACEVA IL CIABATTINO UN ANTESIGNANO DEL RECUPERO

La testimonianza di Giuseppe Scappini, classe 1896 di Giacciano con Baruchella (Ro), salvata per se e per futura memoria, da un suo pronipote

Quello che vi racconterò è la storia vera del mio bisnonno materno che è vissuto in un paesino in provincia di Rovigo, Giacciano con Baruchella, in veneto "Giasiancò Baruchella". Negli ultimi decenni, in questa zona, si sono sviluppate numerose attività artigianali e commerciali, ma l'agricoltura resta l'attività principale del territorio; particolare sviluppo ha avuto la frutticoltura.

Il mio bisnonno, oltre a svolgere un impiego presso il Comune di Giacciano con Baruchella, per arrotondare la paga e mantenere la famiglia numerosa svolgeva pure

l'attività del ciabattino che veniva tramandata di padre in figlio. Si tratta di un lavoro artigianale che solo pochi sanno fare: passione, pazienza e tanto amore portano a nuovo quello che è vecchio e rotto. C'è un quadro in casa mia a cui mia madre tiene molto perché è un dono ricevuto da suo padre; si tratta del mio bisnonno che, seduto sullo sgabello in casa sua, svolge il lavoro del ciabattino. **Giuseppe Scappini**, classe 1896, fu un cavaliere di Vittorio Veneto.

Questo lavoro artigianale gli fu tramandato da suo padre Olimpio Scappini. Queste informazioni le ho ricevute dall'unica





Quadro con il mio bisnonno, Giuseppe Scappini

persona rimasta in vita, mia nonna, nonché la nuora del mio bisnonno; lei conosce tutti i dettagli della famiglia Scappini.

A Giacciano con Baruchella, dove viveva la famiglia Scappini, in piena campagna, vi è ancora il casolare di famiglia, la tipica casa rurale dove vivevano più famiglie assieme

per aiutarsi a vicenda e svolgere le attività che la campagna offriva loro. Qui viveva il mio bisnonno **Giuseppe Scappini** con sua moglie **Angelina Lanzoni** e i loro 9 figli di cui 3 morirono in tenera età, mentre i 6 figli rimasti in vita erano Angelo (mio nonno), Vincenzo, Mila, Afra, Fortunata e Feliciano, quest'ultima è ancora

viva, ha 93 anni, ma purtroppo è ricoverata presso una RSA perché affetta da Alzheimer.

In una stanza al piano terra c'era il laboratorio del mio bisnonno; tutta la stanza era pervasa dall'odore della colla e del cuoio; vi erano il suo tavolino di legno scuro, i suoi attrezzi come il martello, il taglierino, i chiodi e tutto il materiale necessario, come la pelle, il cuoio e la colla. Mia nonna mi raccontò che il mio bisnonno era geloso della sua sedia di paglia scura e teneva una scopa di saggina per pulire il pavimento in pietra ruvida e fredda.

Non c'era il riscaldamento, la luce era una piccola lampadina appesa sul soffitto. Le persone che bussavano alla porta del mio bisnonno venivano per bere un bicchiere di vino e lasciargli le loro scarpe rotte da riparare. Chi andava di fretta, le lasciava lì da lui fissando una data per ritirarle; altri, invece, avevano il piacere di stare con lui in compagnia per quattro chiacchiere, perché lui si prestava volentieri a ripararle all'istante, così le persone tornavano alle loro case contente e soddisfatte con le scarpe riparate, come se fossero state nuove. Le voci correvano nel paese e le persone che chiedevano al mio bisnonno di riparare le scarpe aumentavano sempre più.

Erano persone del



Il casolare della famiglia Scappini, la porta a sinistra è l'ingresso del laboratorio del mio bisnonno

paese e forestieri di passaggio; talvolta, visto il suo buon cuore e il periodo di carestia che si viveva, chiudeva un occhio e riparava gratuitamente per alcune persone in difficoltà economica le loro scarpe o le loro cinture; qualcuno, anziché pagare con il denaro, dava in cambio al mio bisnonno prodotti della campagna. Non importa come veniva pagato: lui era soddisfatto e felice nel vedere i sorrisi delle persone che uscivano dal suo laboratorio.

Ogni mattina prima di recarsi al lavoro presso il Comune, andava con la sua bici dal suo amico falegname, Ovidio, a recuperare il materiale per il suo lavoro da ciabattino che doveva svolgere nel suo laboratorio; invece, quando finiva il lavoro presso il Comune, prima di recarsi a casa nel suo

zoccoli.

Il mio bisnonno aveva anche un terzo amico speciale, Peraro, che conciava le pelli; trascorrevano con lui molto tempo, spesso bevevano un bicchiere di vino in compagnia, ma in realtà gli piaceva stare nel laboratorio di Peraro per via dell'odore che emanavano le pelli. Tornava a casa carico di scarti recuperati: anziché essere buttati venivano utilizzati per rendere felici le persone a cui riparava le scarpe e che non potevano permettersi di pagare la riparazione.

Non si trattava di un risparmio economico ma anche di un gesto di responsabilità nel rispetto dell'ambiente, perché evitava di gettare via qualco-

laboratorio, passava dal suo amico, Casto, il meccanico, per ritirare i copertoni, che lavorati dal mio bisnonno, venivano utilizzati per le soles degli



La famiglia Scappini, mio nonno Angelo è il secondo da sinistra e il mio bisnonno è quello con il cappello



Olimpio Scappini con la moglie Marina, genitori del mio bisnonno Giuseppe



Documento, numero d'ordine 33319, con cui al mio bisnonno venne conferita l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto il 31/05/1971, dal Presidente del Consiglio dell'Ordine, Giorgio Liuzzi

sa che poteva essere facilmente riparato; il mio bisnonno sapeva come rimettere a nuovo le scarpe rotte e vecchie.

Egli aveva nel cuore il desiderio che almeno uno dei suoi figli maschi prendesse in consegna il mestiere, per mantenerlo vivo di generazione in generazione. Purtroppo, gli anni sono passati e il laboratorio di mio bisnonno non c'è più; i figli erano partiti per le grandi città alla ricerca di un lavoro diverso da quello della campagna. Il paese c'è ancora, ma la società moderna ha

spazzato via questo mestiere artigianale.

La pubblicità ci condiziona e ci spinge ad acquistare scarpe nuove e buttare via con facilità quelle che non sono usurate e nemmeno vecchie, ma solo passate di moda. Oggi la tendenza è quella di seguire le marche che offrono sempre più novità nel mercato e noi giovani tendiamo ad essere più esigenti per mantenere il trend e le novità a portata di mano e nel nostro guardaroba. Forse è arrivato il momento di rallentare e riflettere sul lavoro artigianale e sulla sostenibilità.

Riprendere in considerazione il ruolo del ciabattino, non solo come riparatore di scarpe, ma anche come custode di antiche tradizioni e arte, potrebbe portare ad un cambiamento orientato al rispetto dell'ambiente ■

© Riproduzione riservata



ALBERI E SICUREZZA PUBBLICA: VERITÀ E FALSE NOTIZIE

Venerdì
12 aprile
alle ore 21.00

Sala Antonio Pertile
Villa Loredan
Via Roma 1, Stra (VE)

ALBERI SICURI?

Evento gratuito organizzato dal Comune di Stra con la collaborazione di RETE WIGWAM, Associazione italiana Direttori e Tecnici Pubblici Giardini e Spiritus Mundi

Moderatrice: Giliola Dalla Libera, Corrispondente Wigwam

Con la partecipazione di

Chiara Gallani, Consigliera Comunale del Comune di Padova con delega Missione neutralità climatica - 100città | *"L'importanza degli alberi per il cambiamento climatico e le percezioni giuste/sbagliate dei cittadini"*

Alessandro Bedin, Dottore forestale, delegato veneto Pubblici Giardini, componente direttivo Argav su *"Gli alberi in città: le Zone di Pertinenza (ZPA) ed il loro corretto impianto"*

Claudia Alzetta, Dottore forestale, consigliere delegazione veneta Pubblici Giardini su *"Gli alberi in città: conoscerli per tutelarli, conoscerli per convivere in sicurezza"*

Christian Marcolin, Presidente Associazione Spiritus Mundi: La realizzazione di un *"Bosco di Pianura"*

Per info: stra@comune.stra.ve.it o 049 9804002
Diretta streaming dal canale Youtube del Comune di Stra

WIGWAM

NEWS



DIVENTA RESILIENTE!

**PARTECIPA CON NOI
E SOSTIENI LA RETE DELLE
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

Quote associative 2024

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X076011210000069120327 BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Scegli Wigwam per il tuo **5 per mille**

92061130289



Alessandro Zamengo
di anni 16
di Salzano (Ve)

Lavoro candidato
al Premio Wigwam
Stampa Italiana 2024
Giovani comunicatori
per Comunità resilienti
→ info@wigwam.it



IL CAVALIERE SULLA FOGLIA, UNA MINI STORIA DELLA BACHICOLTURA

I bachi da seta, qui nel Veneto, erano chiamati "cavalieri", per il loro procedere ondeggiante, simboli di un'economia che partì al galoppo

Nel Veneto, la coltura dei bachi da seta era fondamentale per l'economia ed era un'importante fonte di reddito per i contadini di una volta, motivo per cui la presenza dei bachi, nel periodo di aprile e maggio, era molto comune nelle loro case e coinvolgeva tutti i membri della famiglia. Quando la bachicoltura ebbe un grande sviluppo, nacquero anche molte filande arricchendo quindi il settore industriale.

Fondamentali per l'allevamento dei bachi erano le pian-

te di gelso, considerati alberi molto preziosi dai nostri contadini, che curavano con ogni attenzione e cautela. Il gelso è la materia prima indispensabile per allevare i bachi. Essi crescono molto velocemente, in circa ventisette o ventotto giorni da pochi millimetri si allungano fino ad otto o nove centimetri.

Il baco, chiamato in dialetto veneto "el cavaliér", veniva allevato nelle case contadine per una breve durata, circa quaranta giorni, ma in quei giorni il lavoro era intenso. Questo se lo ri-



IL CAVALIERE SULLA FOGLIA:
L'ANTICA BACHICOLTURA
DEI NOSTRI NONNI



In collaborazione
con IIS 8 Marzo—K. Lorenz
di Mirano (Ve)



**La Comunità Locale
Wigwam
del Miranese**



Cavalieri sulle foglie di gelso

corda molto bene anche la mia nonna Lucia: nella sua famiglia venivano ogni anno allevati "i cavalieri".

Mi racconta che i primi giorni di maggio arrivavano in casa appena nati, piccolissimi e lunghi solo qualche millimetro. C'era tutta una preparazione, con dei lavori da rispettare ogni giorno con molta attenzione in modo che "i cavalieri 'ndassero in gaéta", cioè i bachi diventassero bozzoli. Avevano quattro mute, cioè in media ogni cinque giorni "i faseva 'na dormìa", cioè, stavano un giorno intero senza mangiare.

I primi giorni dovevano essere tenuti in luoghi caldi altrimenti morivano e, se il tempo non era dei migliori, li tenevano in cucina. Venivano appoggiati su fogli di

carta grezza con dei fori e i fogli a loro volta posti sopra delle "grisòle".

In questa fase venivano date loro da mangiare le foglie di gelso sminuzzate, che con molta pazienza venivano tagliate sottilissime. Poi man mano che crescevano si davano le foglie in pezzi più

grandi e dopo la quarta muta, venivano tolti dalle *grisòle* e messi a terra. Ogni famiglia utilizzava lo spazio che aveva disponibile; a casa dei miei nonni, i rami di gelso interi, ricchi di foglie che i bachi si mangiavano, venivano stesi sul pavimento del granaio ("el granaio"). Ogni giorno si aggiungevano dei rami. I rami senza foglie rimanevano sotto come base e servivano ai bachi, finito la fase di crescita, per attaccarsi ed iniziare a produrre il bozzolo.

Le foglie di gelso dovevano essere sempre fresche e rigorosamente asciutte, perché così i bachi crescevano bene e i bozzoli sarebbero stati belli, grandi e bianchi. Ogni giorno i contadini e tutti i familiari disponibili an-



I "cavalieri"



Bozzoli di bachi



La bisnonna di Alessandro

davano a **"far zo foia"**, cioè, andavano per i campi a tagliare i rami dei gelsi per dar da mangiare ai bachi.

I rami venivano messi sui carri in fascine e poi venivano riaperte a casa perché non doveva riscaldarsi (*"no a doveva fare el boio"*) perché altrimenti i bachi non la mangiavano più. Verso la fine del periodo della quarta muta, i rami dovevano essere tagliati anche più volte al giorno perché i bachi mangiavano *"in furia"*, cioè, mangiavano continuamente. La primavera è però il periodo in cui il tempo è un po' più instabile e guai se le foglie di gelso fossero state bagnate.

Se era prevista pioggia, si doveva correre nei campi a tagliare rami per poi portarli al riparo a casa, ma non si potevano raccogliere troppi ra-

mi altrimenti non c'era sufficiente spazio per ripararli e oltretutto diventavano vecchi con foglie appassite che i bachi non avrebbero più mangiato.

Prima di dar da mangiare dovevano controllare che non ci fossero tra i rami vecchi dei bachi morti, in quanto avrebbero macchiato i futuri bozzoli degli altri, perdendo valore. In quei giorni tutti i membri della famiglia dovevano avere la massima attenzione per i bachi, anche i bambini quando tornavano a casa da scuola dovevano aiutare i genitori a *"peare a foia"*, cioè a togliere le foglie dai rami. I bachi erano troppo importanti, perché erano per le famiglie una grande risorsa economica a breve termine, cioè in poco più di un mese.

Finita la fase della crescita, i bachi non mangiavano più e bisognava stare attenti al segnale:

quando alzavano la testa in continuazione dai rami e tendevano ad arrampicarsi verso l'alto era il momento di "preparare il bosco" con fascine di rami secchi e paglia, così i bachi potevano cominciare a filare. Nei successivi quattro o cinque giorni i bachi costruivano i bozzoli. La nonna si ricorda che, quando iniziavano a filare, la sua mamma bruciava nel granaio dei rami di ulivo per purificare l'aria. Era, secondo i contadini, un rito indispensabile affinché i bachi rimanessero in salute.

Entro circa i successivi otto giorni i bozzoli dovevano essere tolti dal bosco e venivano messi in sacchi rigorosamente di iuta, perché dovevano traspirare. I bozzoli belli bianchi e consistenti venivano portati in filanda e quelli morbidi (cosiddetti *"bigati"*) venivano scartati perché il



Nonna Lucia

mano liberandoli dai filamenti meno consistenti, poi venivano scottati in modo da far morire la larva e posti in essiccatoi. Successivamente il bozzolo veniva messo in acqua bollente e si procedeva a sgomitolare il filo di seta per produrre il filato che sarebbe poi diventato stoffa. La nonna si ricorda che ogni bozzolo produceva in media novecento metri di seta.

Verso la fine degli anni Novanta la coltura dei bachi ha avuto un forte declino perché in quegli anni, si presume a causa di

malattia delle piante di gelso, i bachi non facevano i bozzoli e quindi i contadini hanno iniziato a non allevarli più.

Un po' per il cambiamento dell'organizzazione agricola, per cui l'allevamento dei bachi si è pian piano industrializzato, ed un po' per l'aumento della produzione di fibre sintetiche, questo mestiere purtroppo nel corso degli anni è scomparso, diventando un lavoro dei nostri nonni che nessuno, purtroppo, ricorda più ■

© Riproduzione riservata

baco era morto. Bisognava però stare molto attenti, tutto questo doveva essere fatto prima che il baco diventasse farfalla, altrimenti il bozzolo forato era considerato rovinato e non avrebbe più avuto valore.

In questi giorni nelle case contadine c'era molto lavoro, ma allo stesso tempo si respirava aria di festa perché c'erano dei veri e propri ritrovi del "colmeo", cioè delle famiglie vicine, in quanto tutti si davano una mano per velocizzare i tempi prima in una casa e poi in un'altra.

In ogni paese c'era un punto di raccolta dei sacchi di bozzoli, che poi venivano portati in filanda. Qui i bozzoli venivano puliti a



Matassa di filo di seta